

ALLORO

Un giorno Apollo, vedendo Eros che tendeva l'arco, si prese gioco di lui: *“Che fai, divino fanciullo, con un'arma tanto possente? Questi sono carichi adatti ai miei omeri. Tu accontentati di accendere le passioni con la torcia e non attribuirti quel che mi spetta”*.

“Febo” gli rispose il fanciullo *“le tue saette trafiggono uomini e animali, ma le mie trafiggono te!”*. E battendo le ali volò sul Parnaso architettando una vendetta. Cavò dal turcasso due dardi, l'uno d'oro e dalla punta acuminata che accendeva la passione amorosa, l'altro di piombo e spuntato, che la impediva. Con il primo ferì Apollo, trapassandolo fin nelle midolla, con il secondo trafisse la ninfa Dafne, figlia Gea e di Peneo, un fiume della Tessaglia, figlio a sua volta di Oceano e Teti.



Gianlorenzo Bernini: Apollo e Dafne

La fanciulla, seguendo l'esempio della casta Diana, rifiutava tutti i pretendenti che la chiedevano in sposa perché preferiva vivere libera, correndo per i boschi. Spesso il padre le diceva: *“Figlia, un genero mi devi, mi devi dei nipoti”*. Ma lei si aggrappava al collo del genitore e lo supplicava: *“Concedimi, ti prego, di godere di una perpetua verginità- A Diana, suo padre l'ha concesso”*.

Ferito dal dardo d'oro, Apollo si getto, ardendo di passione, all'inseguimento della ninfa che, raggiunta da quello di piombo, fuggiva per i boschi, temendo di perdere la verginità. *“Fermati”* le urlava il dio *“non sono un montanaro, né un rozzo custode di greggi e armenti. Non sai, temeraria, a chi fuggi. Giove è mio padre ed io so quel che sarà, fu ed è”*. Non le concedeva requie ed era sul punto di afferrarla quando Dafne, esausta per quella corsa affannosa, implorò il padre Peneo: *“Padre, aiutami! Se i fiumi hanno potere divino, liberami da questa figura che troppo ho amato, tramutala in un'altra”*. Fu esaudita: un invincibile torpore invase il suo corpo: la pelle splendente si mutava in scorza sottile, le chiome in fronde, le braccia in rami, i piedi in pigre radici e il volto nella cima di un lauro Così ha rappresentato la scena Gian Lorenzo Bernini nella scultura custodita alla Galleria Borghese di Roma.

Ma l'amore del dio era più veemente del sortilegio. Apollo poggiò la destra sul tronco dell'albero e sentì che sotto la corteccia il petto riluttante della ninfa continuava a palpitare, e ne stringeva appassionatamente i rami, abbracciandoli. *“Se non puoi essermi sposa”* sospirava *“sarai almeno la mia pianta. O Dafne [alloro in greco], di te si orneranno per sempre i miei capelli, il turcasso e la cetra. E come il mio giovane capo biondeggia eternamente, così tu ti fregerai per sempre di*

verdissime foglie". Mentre parlava, la chioma dell'albero ondeggiando dolcemente, sembrò cedere infine all'amore del dio.

Ovidio aveva rielaborato un mito greco in cui si narrava che Apollo, innamorato da molto tempo di Dafne, aveva provocato la morte del suo rivale, Leucippo.

Dafne, figlia di Amicla, non viveva in città, ma amante della caccia e selvaggia, non scendeva mai dalle montagne. Leucippo, figlio di Enomao, re di Elide, se ne innamorò e per poterla avvicinare si travestì da fanciulla, mescolandosi alle compagne che percorrevano con lei i valloni. Dafne si affezionò a quell'ambigua "compagna" al punto di non volersene più separare.

Apollo, che aveva adocchiato da tempo la fanciulla e temendo che Leucippo prima o poi la seducesse, decise di smascherarlo. Ispirò a Dafne e alle compagne il desiderio di bagnarsi in una sorgente: ma poiché Leucippo non voleva spogliarsi, le ninfe lo costrinsero con la forza, scoprendone la vera identità. Sdegnate, afferrarono le lance avventandosi su di lui per ucciderlo, ma gli dei impietositi, lo resero invisibile. Fu allora che Apollo si precipitò per afferrare Dafne, ma costei riuscì a sfuggirgli chiedendo a Zeus di essere salvata: e il dio la trasformò in lauro. (Igino, *Fabulae*).

Questi due episodi mitici sono gli echi di un culto preellenico, che aveva come teatro la valle di Tempe dove scorre il Peneo e da dove, secondo il mito, Apollo portò il lauro a Delfi. In quel luogo selvaggio la dea Dafne, la "rosso-porpora" o la "sanguinaria" era venerata da un collegio di Menadi, orgiastiche mesticatrici di foglie di lauro. Da quella dea dalla testa di giumenta dipendeva un re, forse di nome Leucippo, lo "stallone bianco", il quale regnava un solo anno per essere poi fatto a brandelli dalle Menadi le quali, dopo la cruenta cerimonia, si bagnavano per purificarsi.



Quando le sacerdotesse di Dafne furono scacciate dalla Tessaglia dagli invasori Elleni, che veneravano l'Apollo Iperboreo, si rifugiarono a Creta. Qui –secondo Plutarco– avrebbero adorato la dea sotto il nome di Pasifae, "quella che fa luce per tutti" epiteto della luna.

In Grecia invece Dafne fu ridotta dai mitografi a ninfa e trasformata in lauro, subordinata nel culto al dio. In onore di Apollo, portatore di lauro (*dafneforos*) si celebravano ogni otto, nove anni le *Dafneforie* in vari luoghi della Grecia: le feste erano particolarmente solenni a Tebe e a Delfi, da dove una nobile processione di giovani si recava a Tempe, rifacendo il mitico cammino del dio dopo l'uccisione del serpente Pitone. Una corona ricavata dall'albero ornava il capo del *dafneforos*, il più bel fanciullo di Tebe, che doveva prestare servizio al tempio di Apollo.

A Delfi soltanto la Pizia poteva masticare le foglie che favorivano il vaticinio. Nell'antichità era chiamata pianta profetica, poiché era un attributo del dio che sa "quel che sarà, che fu e che è". Rami di lauro si facevano bruciare per ipnotizzarsi sul loro crepitio e intravedere il futuro: tanto più esso era fitto, tanto più se ne traevano auspici favorevoli. Scriveva Tibullo:

"e gli alberi accesi sulle fiamme rituali

Mandino un crepitio di buon augurio,

e con questo fausto presagio vi sarà un sacro anno ricco e felice.

Quando il lauro offre buoni auspici, gioite, o coloni:

Cerere coprirà di spighe il colmo granaio".